

cinema

UNA NOTTE A PALERMO CON IL MICHELANGELO DI ANTONIONI
Nella manifestazione «Palermo Kals'Art 2004» domani alle 21 è in programma «Lo sguardo di Michelangelo» di Michelangelo Antonioni (di cui ci parla Furio Colombo qui a fianco). La proiezione del filmato d'autore sul Mosè di 15 minuti, scultura del Buonarroti conservata in San Pietro in Vincoli a Roma, si tiene nel bellissimo complesso monumentale di Santa Maria dello Spasimo in una rassegna di cinema, musica e teatro che prosegue fino al 29 agosto. Dopo il corto (a destra una foto delle riprese) sarà proiettato «L'avventura», film del 1969 sempre di Antonioni.



ANTONIONI, UN ALTRO SGUARDO

Un giorno di luglio, in una rassegna di documentari brevi, ho rivisto *Lo sguardo di Michelangelo*, l'ultima opera di Antonioni. Il regista ne è autore e protagonista. Entra in una lama di luce, senti i suoi passi nel silenzio, vedi la sua figura che va verso una statua di Michelangelo. Hanno detto che quell'immagine non era Antonioni, era una controfigura. Non capisco l'obiezione. L'autore voleva quei passi, e quei passi risuonano lenti, precisi. Sono la rappresentazione di un viaggio. Sono l'andare verso un punto di non ritorno che ti tiene col fiato sospeso. La statua di Michelangelo è un modo di rivelare la misteriosa grandezza che per i credenti è Dio, per Antonioni è un artista di immensa e indecifrata grandezza. Questo è il senso del dialogo che inizia fra le

mani di Antonioni e la superficie della statua, un dialogo muto in un linguaggio che nessuno traduce, che puoi solo osservare, ascoltandolo come un bisbiglio. C'è un incrocio di sguardi. Antonioni guarda e viene guardato, in una strana sospensione mediatica. È una esplorazione, una constatazione, un incontro finale, nel senso che non c'è un al di qua e non c'è un dopo e a te spettatore sembra un privilegio assistere a questo strano colloquio segreto. Tutto è ambiguo. Ma l'ambiguità è la forza dell'opera d'arte. Di un Michelangelo e dell'altro. L'incontro avviene in uno sconosciuto punto di confine e ci lascia intravedere uno spazio estremo di libertà. Antonioni, da artista, è imprudente. Si spinge molto al di là del possibile. Pretende e ottiene da se

stesso uno sforzo immenso. E poco importa se nei passi il suo corpo è stato doppiato. Anzi non importa affatto. Un autore può usare il corpo di chi vuole, come controfigura. Lo sguardo è suo, e si aggancia con l'altro sguardo. Qui la tensione è grande perché è completa la solitudine. Non c'è altro che l'uomo e la statua e la temeraria prova di forza che avviene per tutti i minuti in cui dura il confronto. Non è un'attesa eppure tutto è sospeso in uno spazio che non è questa vita quotidiana e non è l'altra. Il passaggio è bloccato dalla grandiosità impenetrabile della statua (dell'arte) e dallo sguardo di Michelangelo che tiene testa, consapevole e ateo. È un evento a cui stranamente ci è stato dato di assistere e che non potremo dimenticare.

F. C.

Locarno, la ribellione torna a scuola

Aprire il festival «Les fautes d'orthographe», film francese un po' troppo lieve (ma con «Bella Ciao» alla fine)

Lorenzo Buccella

LOCARNO Grammatiche d'educazione che portano con sé errori d'ortografia. È lungo una parabola formativa costretta ad affrettare il proprio percorso di maturazione sotto il canto di una *Bella Ciao* in salsa francese che la 57esima edizione del Festival internazionale del film di Locarno ha battezzato le proiezioni sul salotto all'aperto di Piazza Grande. Via l'ancora, quindi, per *Les fautes d'orthographe* (Gli errori d'ortografia), il nuovo film del regista francese Jean-Jacques Zillbermann a cui ha fatto seguito la riproposizione, sempre sul grande schermo, della storica accoppiata Burt Lancaster-Tony Curtis nella pellicola del 1957 *Sweet smell of success*, antipasto, questo, della grande retrospettiva dedicata ai rapporti tra cinema e giornalismo.

Abbracci a affiancamenti a più livelli, fuori e dentro lo schermo, che ben si assestano lungo le spire cosmopolite di una Locarno da anni attenta a mettere piede critico nel presente. E se l'urgenza politica di un mondo che passeggia sul filo del rasoio sembra disegnare il volto delle proposte inserite nella sezione del concorso, il festival non disdegna di allungare sullo schermo in piazza un cartellone di pellicole con più gomma-piuma e con un collo d'imbutto più popolare, ma capace di lambire argomenti non sempre adomesticati. Come nel caso del film d'apertura, dove in una Francia a cavallo tra gli anni '60 e '70 Daniel Massu, un



Una scena dal film «Les fautes d'orthographe» di Jean-Jacques Zillbermann

quindicenne (Damien Jouillerot) paffuto con tanto di labbro all'ingù e occhialino in pieno stile Harry Potter, si trova a dover vivere in un collegio retto dagli inflessibili e

dittatoriali genitori. Il padre (Olivier Gourmet) è il preside, la madre (Carole Bouquet) la direttrice didattica, entrambi sono i fondatori di una scuola-lager in cui si rastrellano

orfani o giovani svantaggiati. E se l'adolescenza del ragazzo fino ad allora aveva strisciato a fianco della routine da caserma degli altri alunni, il padre, per toglierlo dalle gonne del-

la madre e da una condizione ovattata che sembra ritardargli la maturazione, gli impone l'esperienza di dormire nello stanzone promiscuo dei suoi coetanei.

Lo choc iniziale sarà violento, vista anche l'ostilità con cui gli altri lo accoglieranno nel perimetro della loro quotidianità. Del resto, lui è il figlio del direttore, si vergogna a fare la doccia, riesce a sfuggire ai ceffoni pubblici di punizione e cerca in tutti i modi di nascondere quegli errori d'ortografia che rappresentano una sfida diretta verso i propri genitori. Tra giovani ebrei espulsi e amici anarchici, il percorso di formazione di Massu da individuale si farà collettivo fino alla rivolta finale. L'adolescenza come periodo magmatico che, prima di segnare l'attracco a un'età adulta e consapevole, deve passare attraverso i tortuosi grovigli di una serie di riti iniziatici. E in questo la scuola come istituzione si fa centro nevralgico: una lunga gola in cui dentro scivola di tutto e in cui ci si affanna di volta in volta a cercare un colpevole in nome di una disciplina astratta e morbosa. Così, le singole «prove» vissute sulla propria pelle si sommano nella durezza di un'algebra che diventa un sistema difensivo nei confronti del mondo.

Riecheggiando la folta tradizione francese sui film d'ambiente scolastico, *Les fautes d'orthographe* privilegia una leggerezza di scorrimento semplificata senza andare a scavare nei doppiopondi storici e psicologici, mentre si prende la rincorsa verso l'apice liberatorio di una *Bella Ciao* che sconfinava anche nei titoli di coda.

Nel paese parte oggi la 50esima festa dell'Unità: è unica, basta vedere come si finanzia e la sua storia

Oppido Lucano, dove trovate una festa così?

Aldo Varano

OPPIDO LUCANO È una festa speciale quella che inizia oggi a Oppido Lucano: il 50esimo festival dell'Unità. Mezzo secolo di appuntamenti che hanno segnato scoperte emozioni e fatiche di intere generazioni di questo paesino di montagna piantato quaranta chilometri più in là di Potenza. Ci saranno altri Comuni in Italia dove dalla fine della guerra si sono svolte cinquanta feste raggiungendo o superando lo stesso traguardo. Ma non c'è probabilmente nessun posto dove la festa sia stata trasformata come il centro attorno a cui far vivere l'attività politica, culturale, sociale e organizzativa di una intera comunità. Il festival dell'Unità a Oppido dura tutto l'anno perché ci vogliono dodici mesi per raccogliere i soldi come fanno loro, per decidere gli spettacoli da proporre al pubblico che ormai arriva da tutto il circondario coinvolgendo perfino gli emigrati di terza e quarta generazione che ad agosto arrivano in questa zona della Basilicata, perché serve tanto tempo per costruire o rimettere a posto le strutture necessarie per l'evento: dal grande palco al ristorante, dagli stand alla libreria. Il risultato è straordinario e si consuma tutto in quattro giorni nella piazza a conca circondata dalle case di pietra coi balconi pieni di gente che assomigliano ai palchi che si affacciano su un teatro naturale.

Mario Soldati ha scritto delle belle pagine sui festival dell'Unità come l'ultima occasione per gustare senza manipolazioni le reali tradizioni della cucina e del vino italiani. Anche su questo a Oppido stanno attentissimi (per anni sono stati serviti i mugliatiedd', un piatto di interiora di pecora e agnello lavorati con aglio, prezzemolo, pecorino locale, sale e pepe, spaccati in lungo e lavati con aceto, sale, limone e scorza d'arancia tritata). Ma il festival qui soprattutto ha fatto conoscere a migliaia di italiani lo spettacolo mettendoli in contatto per la prima volta, e in passato molto spesso per l'unica, con realtà

Rock, tammuriate e reggae per quattro sere da sbalzo

È un traguardo significativo, quello di 50 Feste dell'Unità a Oppido Lucano, e viene sottolineato con un programma musicale in grado di riassumere le intenzioni degli organizzatori. Si parte stasera alle 22.30 con i Marinace, gruppo locale che miscela rock, blues e funky con testi in dialetto oppidese, riallacciandosi alle radici dell'area per raccontare sensazioni, sogni e problematiche del presente. In attività da anni, i Marinace stanno per pubblicare il primo album. Domani (sempre alle 22.30) è la volta dei Sei-Ottavi, cover band ufficiale di Rino Gaetano. Fondati da Salvatore (chitarra, voce) e Antonio Capobianco (piano, chitarra, voce), riprendono il repertorio del grande cantautore scomparso nel 1981. Una presenza importante non solo per l'appartenenza di Gaetano al meridione e per una popolarità che non accenna a diminuire, ma anche per le sue scomode e ironiche prese di posizione. Sarà presente anche la sorella di Rino, Anna Gaetano. Sabato 7 (22.30) Enrico Capuano presenterà con il suo gruppo, Tammuriatarock (nome che fa subito capire le coordinate stilistiche su cui si muove), i brani dell'ultimo album, Lascia che sia (Blond Records/Cni), risultato di un percorso che nasce dalla musica militante per arrivare a un folk rock d'autore in cui la tarantella si fonde con la musica elettrica. La conclusione in grande stile, domenica 8 (22.30), è affidata al reggae degli Africa Unite. Nata a Pinerolo nella prima metà degli anni '80, la band guidata dal bravissimo cantante Vitale «Bunna» Bonino ha percorso i tempi contribuendo non poco a diffondere l'amore per il reggae nel nostro paese. Il filo rosso che lega i Marinace, i Sei-Ottavi, Enrico Capuano e gli Africa Unite è l'appartenenza al Sud del mondo e alla sua cultura (www.dsoppidolucano.it).

Giancarlo Susanna

che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute. Nel paese, 4000 abitanti, e in quelli vicini, non esiste un teatro e perfino il cinema ha sempre avuto una vita stentata. Il festival ogni anno ha intrecciato le iniziative della politica a musica, teatro, folklore. Donne e uomini per l'unica volta nella propria vita hanno sentito cantare artisti di livello alto, hanno ascoltato e vissuto l'incanto della musica dal vivo: i Nomadi e Fiorella Mannoia, Eugenio Finardi, i Negrita o Rino Gaetano. Anche la magia del teatro ha fatto vivere emozioni sconosciute.

Ma uno degli spettacoli più affascinanti, per chi viene da fuori, è osservare le donne e gli uomini che organizzano il festival di Oppido. Si comincia a giugno, dopo Sant'Antonio per non creare sovrapposizioni con la festa del Patrono, con la raccolta del danaro: il paese viene diviso in zone ognuna delle quali sarà curata da un gruppo. In-

zia il lavoro casa per casa: non una banale questua ma un'attività complessa. La prima visita consegna una busta chiusa, chi la riceve metterà dentro quel che vuole e che può per riconsegnarla al secondo passaggio. Certe volte serve un altro ripasso perché non tutti vengono trovati in casa. I due o tre incontri sono l'occasione per verificare l'orientamento del paese: l'amministrazione di centro sinistra come va? Quali sono i problemi la cui soluzione deve essere affrettata? E cosa viene sottovalutato o addirittura ignorato? La raccolta si trasforma in una lunga assemblea che coinvolge tutto il paese: tutti parlano, al riparo delle timidezze che possono bloccare il diritto alla parola. Quel ribollire di riflessioni, critiche, considerazioni diventa poi lavoro e iniziativa politica.

Angelo Palumbo, amministratore della festa, spiega: «Si discute di tutto: da com'è andata lo scorso anno alla

qualità degli spettacoli e del cibo, di cosa fanno i governi e di cosa serve, delle pensioni e dei ragazzi che non trovano lavoro. A volte le visite diventano antiche riunioni di casalinghi: un bicchiere di vino, le cose del paese, la politica. Bussiamo a tutte le porte e mai nessuno ci ha trattato male». Negli anni Cinquanta i soldi per la festa non li poteva dare nessuno. Non si girava con le buste ma col sacco: i contadini e i braccianti ci mettevano dentro un po' di grano (il grano era parte del salario che ricevevano in natura) che poi si vendeva. E fin dall'inizio la festa non è mai stata quella dei comunisti: un cartello al momento dello sforzo finale ha sempre avvertito tutti quelli che volevano dare una mano a farsi avanti.

Quest'anno però c'è un filo di amarezza. Da mezzo secolo gli organizzatori sono in lista per avere nel loro paese un dirigente nazionale del loro partito che concluda la festa. Ci hanno provato in tutti i modi ma si sono sempre scontrati con un muro di difficoltà: il 10 agosto, quando si conclude la festa di Oppido, è praticamente impossibile trovare un dirigente nazionale che arrivi fin quaggiù. L'anno scorso lanciarono un appello attraverso l'Unità. Ci fu clamore e ci fu una pioggia di promesse. Racconta Mario Picciani, il ferroviere segretario della sezione Ds: «Quest'anno abbiamo chiesto per tempo un leader nazionale. Lo sappiamo anche noi che lavorano tutto l'anno come i matti. Ma dopo il clamore dell'anno scorso e le promesse arrivate da ogni parte speravamo di farcela». Hanno continuato a sperarci fino alla fine. Nei manifesti hanno lasciato in bianco il nome di chi concluderà la festa. «Sia chiaro - dice Picciani - non pretendiamo nulla. Ospiteremo leader qualificati, a cui siamo legati da stima e affetto: dal Governatore Bubbico a Pittella, riletto al parlamento europeo, al vostro ex collega senatore Di Siena. Ma che dire? Ci sono nostri compagni che aspettano da mezzo secolo di ascoltare, dal palco della nostra festa, un dirigente nazionale. Se arrivasse...»

«... sono venuti e hanno distrutto tutto, avvelenato i pozzi d'acqua, ucciso gli animali, incendiato le case... nessuna pietà per donne e bambini...»

Profughi dal Darfur

L'emergenza è adesso non possono aspettare.

In Sudan e Ciad aiutiamo i profughi e gli sfollati



INTER SOS
La solidarietà in prima linea

- Donazioni on line sul sito www.intersos.org
- c/c postale n. 87702007
- Coordinate bancarie: 5050181210000000555000